

## LA PROVOCAZIONE POLITICA DI CARLO CASSOLA

Un libro come *Utima frontiera* sembra fatto a bell'apposta per sconcertare il lettore : sia il lettorato, che ha seguito con ammirazione l'opera narrativa, sia il lettore politico acculturato che ha un suo linguaggio e segue una sua logica, anche quella di opposizione.

Il primo effetto che l'autore raggiunge è quello di mettere in crisi abitudini mentali, codici di scrittura e di valutazione. L'intento è quello di provocare l'intelligenza e scuotere l'inertza mentale, il suo motivo di fondo è demistificare e lottare contro ogni conformismo, in specie quello di sinistra. Va subito precisato che in questa polemica lunga, serrata, perfino violenta, Cassola usa, senza farsene mai succube, una larga, appassionata e sperimentata strumentazione di uomo di sinistra. Egli è un tipico uomo della resistenza e dell'antifascismo (alla sua Brigata è dedicato questo volume), ed è soprattutto un intellettuale, che ha sentito fortemente, come un vero e proprio choc l'esperienza dell'immediato dopoguerra, della costituente, della strategia togliattana. In giorni come questi in cui si torna a parlare di politica di opposizione, della sua storia e delle sue prospettive, fa un effetto tonico leggere queste pagine, scritte in un'atmosfera diversa, secondo un'ottica di quasi virginale impulsività, in nome di una passione civile che oggi sembra dimenticata o irrisa.

L'atteggiamento di Cassola, anche quando critica le scelte strategiche della cosiddetta sinistra storica, è quello del polemista di classe, che vede le cose alla grande e le giudica al di là di ogni strumentalismo. Il suo è un atteggiamento non solo politico, è anche una forma di storiografia dell'alternativa, la tanto vilipesa storiografia del « se », o se si vuole della ribellione alla saggezza del fatto compiuto. Post hoc, propter hoc è proprio il

tipo di ragionamento che Cassola non vuole accettare. La storia non è la razionalizzazione di quanto è accaduto ; vale la pena di discutere in nome di scelte che non hanno avuto luogo, ma che se si fossero verificate sarebbero state elementi di modificazione profonda, magari il ribaltamento di tutta una fase storica. È una lotta spietata contro la storiografia degli eruditi e dei professori ; ed è l'affermazione di una forma di pensare che se ne infischia dei libri e dei maestri, e si rivolge direttamente alle cose, ai fatti, agli uomini. Un esempio di storia che non accetta la passiva materialità del passato.

Il pensiero politico di Cassola nasce da una rivisitazione polemica di quel grande passato che ha sconvolto i destini mondiali nell'ultimo secolo. In questa opera s'intrecciano due elementi che è difficile vedere uniti : una visione anticonformista delle vicende storiche e insieme una dose di sfacciato e vitale buon senso. Cassola non lo dice, ma il suo vero nemico mentale prima che la politica è l'ufficialità, cioè quel modo di sacralizzare una sequela di avvenimenti in nome di una logica interessata, parziale e selettiva. Quello che io chiamo ufficialità, lui preferisce chiamarlo pregiudizio. Ed ha forse ragione. Nel senso che la sua definizione richiama ad una stagione del sapere che ne fece un uso estremamente calcolato ed efficace, e cioè l'Illuminismo. Di fronte a questa stagione del pensiero, Cassola mostra una forma di stima che è ben poco di moda ora, e lo era ancora meno anni fa, quando il marxismo mostrava di nutrire una sorta di distacco per questo secolo considerato sommamente borghese. Cassola invece, pur senza assumere l'atteggiamento troppo facile del liquidatore, non si fa incapsulare nelle storie ufficiali del pensiero, per cui l'Ottocento è migliore del Settecento e via dicendo in una progressione verso il meglio che dovrebbe portare alla perfezione questa perfettibile umanità. Ma Cassola detesta queste forme di ottimismo a priori. Senza indulgere a nessun pessimismo sistematico, sottolinea la fragilità della natura e della storia dell'uomo, nel momento stesso in cui rivendica il grande significato della sua intelligenza costruttiva di contro alle forze della natura. Non c'è nesso diretto fra questo pessimismo politico e la visione antropologico-esistenziale della sua narrativa « intima » e non può essercene. Ma c'è pur sempre una consonanza di fondo. L'uomo e la donna anche nel loro quotidiano sono tasselli di una storia fatta di precarietà e di sfumature dolorose che rientrano in una storia collettiva che solo miracolisticamente potrebbe essere quella storia di un progresso inarrestabile a cui gli storicisti vorrebbero farci credere.

Cassola artista ha visto la storia sbriciolarsi nelle multiformi vicende dei suoi anteroi della vita quotidiana e sentimentale ; Cassola politico guarda alla cosiddetta grande storia, quella dell'umanità, come ad un gioco tutt'altro che giocoso delle sue vicende collettive guidata da interessi e da mentalità di terribile insanie antiumana. Gli attacchi brutali a Croce, che lasciano esterrefatti i buoni studiosi e i ben-pensanti, vanno letti nell'ottica di chi vede

in quella particolare filosofia della storia che è lo storicismo un inganno perpetrato sui popoli in nome di un culto della violenza, della sopraffazione, dell'ingrandimento a tutti i costi che ha portato la storia dell'uomo alla sua « ultima frontiera », a quel limite estremo sull'abisso in cui sta precipitando l'umanità. Non a caso Cassola è uno dei pochi non specialisti dell'Illuminismo che rimette in luce una teoria storiografica dimenticata e disprezzata, che fu uno dei quesiti di fondo per gli intellettuali del Settecento. I quali avevano una forma di distacco e di estrema lucidità nei confronti dei fatti storici nel loro complesso. Senza troppi riguardi e senza ipocrisie asserivano che la storia è una sequela di crudeltà e di absurdità. Si può dire che tutta la cultura che venne, dal Romanticismo in poi, si è proposta di cancellare tale sconcertante asserzione per dimostrare che il cammino del mondo segue una linea di perfezione e di razionalità, che solo gli uomini di poca fede non sanno scoprire o almeno vedere. Sotto questo angolo di visuale non vi fa una grande differenza fra fascismo e antifascismo ; fra Croce e Gentile ; in qualsiasi modo gli uomini singoli o le collettività subissero la loro particolare situazione individuale e collettiva, quello che conta, da questo punto di vista « superiore », è che la storia marci, prosegua la sua trionfale avanzata verso le sue alte mete.

Di fronte a tanto panrazionalismo Cassola fa emergere il suo gusto per la verità, semplice, legata alle vicende di tutti gli uomini comuni, con i loro destini individuali che con tanta finezza egli ha messo al centro dei suoi romanzi. Prima del politico, è l'artista che si ribella a questa rettorica della storia, lui che con tanta sensibilità per le oscure vicende di personaggi umili ha data una versione semplice e raffinata della vita dei singoli e delle loro sofferenze soffocate e dimesse secondo la cifra di un realismo minimale, fatto di quotidianità e di oscuro senso del destino. Non a caso, anche nelle pagine politiche, così tese, esacerbate, a volte ripetitive, di una crudezza di giudizi che non conosce riserve, egli ha pure trovato, quasi imprevedibilmente, lo spazio per difendere la poesia pur in un diffuso disprezzo per le troppe e inutili manifestazioni di cultura istituzionale. La poesia non serve a salvare il mondo né a modificarlo ; ma ha una sua funzione per così dire terapeutica o correttiva, quella di dare un senso alla vita, quel senso sul quale lo storicismo sovrappone una grandiosa macchina di superiore razionalità sovraindividuale. Fra la fede estrema di un Tolstoj populista e i lunghi anni di lotta antimilitarista di Cassola c'è la differenza, che per Cassola l'arte non rientra nel disprezzo del mondo ; rimane qualcosa di separato e di valido, a cui l'uomo non può rinunciare. La ragione profonda dei due diversi atteggiamenti va ricercata nei presupposti diversi dei due scrittori.

Tutta la lunga polemica di Cassola è di natura laica. Sembra una violenta presa di posizione nata dallo sdegno incontrollato, ma è il riepilogo di

un lungo esame di coscienza di un uomo politico, che non ha saputo accettare le regole del gioco politico imperante. È un'analisi che non è subalterna a nessuna egemonia preconcepita, non nasce da una visione filosofica già bell' e fatta, tramandata da testi sacri o da tradizioni autorevoli. Uno dei suoi motivi di forza sta nella convinzione che « la filosofia (non) può menar vanto di andare contro il senso comune ». Il che vuol dire che la storia non è una via tracciata da altri per un qualche scopo che gli uomini di buon senso devono subire senza intenderlo. È l'antiidealismo di uno dei pochi intellettuali italiani del periodo fra le due guerre che ha vissuto arroccato e solitario una sua vicenda di cittadino scontento e avvilito (anche questo atteggiamento va messo nel conto se si vuol localizzare la genesi di quel particolare « esistenzialismo » che circola nelle sue opere narrative). Antiidealista, uomo di sinistra critico, antimilitarista Cassola rappresenta uno dei possibili sbocchi della vicenda resistenziale. Uno dei possibili sbocchi, ma va aggiunto anche quello forse meno previsto e amato dalle forze ufficiali. Una sorta di rivoluzionario che viveva fra i tanti furori della politica del suo tempo chiuso in una sua diffidenza e in una differenza che non conosceva compromessi. Per questi motivi la sua opera politica suona così inattuale ancora adesso, che pure la possiamo accogliere con molti motivi di consenso oggettivo. È la sua soggettività che ci prende alla gola. Quello che non la rende di facile popolarità è la sua contraddizione di fondo, la forte spinta antidemagogica che pure nasce da una cultura tutta popolare. È un po' lo stesso paradosso che ha accompagnato la sua opera di scrittore, popolare, amato letto e diffuso e nello stesso tempo controcorrente, mai troppo facile e edulcorato, mai incline a farsi fagocitare dai nuovi miti della società di massa che stava crescendo in quegli anni.

In politica poi la contrarietà di fondo è ancora più forte e scostante. Egli vuol entrare nel mondo dei politici non parlando la loro lingua, non accettando il loro codice. E qui davvero il destino della sconfitta è segnato all'origine, l'emarginazione è fatale. Se la critica colta non ha perdonato ad un narratore di grandi doti innate la sua preziosa e rara capacità di narrare sic et simpliciter, preferendogli scrittori-non-narratori di voluta e studiata preziosità, i suoi lettori delle pagine politiche sono stati ancora più drastici. Si sono ingeniati a cancellare questo ribelle, questo guastafeste, che aveva la presunzione di dare lezioni di storia e di politica. Lo si è visto bene al momento della sua scomparsa nei vari necrologi più o meno di maniera: qualche ammirato giudizio su questo o quel romanzo, silenzio o stizza per quelle strane pagine in cui si è disperso il senile ingegno dello scrittore. Mi basti citarne uno, apparso su « Il Messaggero », che è un esempio di pietismo peloso e di reale distacco. È, invece di un necrologico scritto con partecipazione e competenza si ha a che fare con un ricordo sfocato che ingrigisce uomini e opere e assume i toni

dell'estraneità e della commiserazione. Si parla di un « autentico autore medio » « a un passo dalla vera grandezza letteraria », si arriva a indicarlo come il « povero Cassola » messo di mezzo da varie scuole ed infine si accenna alla « ultima fase caratterizzata da una enfatica caratterizzazione politica ed ecologica dei suoi messaggi ».

Insomma quanto era meglio se egli non ci avesse disturbato con i suoi messaggi politici ! Se fosse rimasto un autore crepuscolare amato e innocuo ! In realtà Cassola è sempre stato una presenza viva, scomoda, irsuta. Già i romanzi suscitavano varie perplessità, specie nell'establishment politico di sinistra, che non brillava allora né per pluralismo né per indipendenza di giudizio. Io credo che i politici di professione, quelli che avrebbero voluto (in parte riuscendoci) un'arte da additare al popolo come esempio di una morale preconstituita, fiutavano in questo ex partigiano che aveva narrato, fuori da ogni schema, la storia di Bube, uno scrittore diverso da quello che appariva, pericoloso almeno per la sua cocciuta indipendenza di giudizi sugli uomini e sulle vicende della storia anche quella più santificata. E quale scontento deve aver provocato la tardiva comparsa degli scritti politici è facile immaginare.

La questione si faceva ancora più irritante in quanto si trattava di un autore progressista, di quelli che avrebbero dovuto uniformarsi alle regole del buon-cittadino-di-sinistra. Poteva, se proprio voleva, narrarci le sue tristi storie di provincia, ma mettere in discussione la politica dei politici era davvero inammissibile. C'è poi da aggiungere il fascino di una scrittura volutamente sgarbata, comunicativa, non intellettuale ; quell'impressione di rottura netta col politichese e lo stile storicizzante allora di moda. Uno che in quegli anni parlava come parlava di Stalin, di Croce, di Hegel, di Vittorini, della politica culturale del PCI aveva ben poche chances di trovare un pubblico fra quei compagni che più di altri avrebbero invece dovuto prestargli ascolto, se non consenso. Ma le cose non andarono così. Vi fu una qualche attenzione, ma nel complesso il discorso politico che ora leggiamo distesamente in *Ultima frontiera* non fu né recapito né discusso seriamente. D'altra parte come si faceva a rispondere politicamente a chi non accettava i presupposti linguistici e concettuali dell'ufficialità di sinistra ? Come si diceva, Cassola non era uomo da compromessi e ben poco diplomatico. La sua, in materia civile, era una mentalità lineare, puntuta e diretta, l'opposto dell'argomentare dei politici tradizionali. Egli mette nella sua analisi tutta la forza dirompente di una rettitudine quasi manichea. Nessun discorso aveva senso per lui se non quello che portasse in primo luogo a far capire la tragedia dell'era atomica e di conseguenza poi ai suggerimenti adeguati a evitare tale tragedia. Tutta la recente storia egli la vedeva in questa ottica. Era la resa dei conti di due millenni di civiltà. Se arrivati a questo punto i politici intendevano tergiversare su tale tematica, non rimaneva che alzare il tiro e proporre un'alternativa che

fosse globale e definitiva. Ecco perché queste pagine ci sembrano ancor oggi fra le poche pagine credibili che abbiano affrontato con rigore assoluto e apotropaico il problema più vero e terrificante dei nostri tempi, la minaccia incombente della « soluzione finale ».

**CARLO A. MADRIGNANI**